

## UNGHERIA E POLONIA, SOVRANISTI ALLA PROVA DELLA RECESSIONE

di Luca Veronese

su La Repubblica del 14 maggio 2020

Per Viktor Orban e Jaroslaw Kaczynski è una questione di consenso e quindi di potere. Tutta l'Europa centro-orientale è riuscita a contenere il Covid19 con interventi tempestivi e spesso meno rigidi di quelli adottati in Occidente (in Ungheria si contano 3.300 casi e 425 decessi. In Polonia i casi sono 17mila e i morti 840). È già tempo di fare ripartire le linee produttive, sperando che nel frattempo anche la Germania faccia altrettanto. Sì, perché per i campioni del sovranismo la recessione è un nemico sconosciuto, quasi quanto il coronavirus, ma anche più temibile per l'impatto sulla popolazione e sull'opinione pubblica. Per questo, le previsioni diffuse ieri dalla Bers, la Banca europea per la ricostruzione e lo sviluppo, mentre confermano il crollo delle attività economiche di quest'anno, mettono in allarme i governi di Budapest e Varsavia.

«Le economie nei Paesi monitorati dalla Bers - dall'Europa centrale e orientale fino all'Asia centrale, al Medio Oriente e al Nord Africa - subiranno una contrazione media del 3,5% nel 2020, per poi rimbalzare del 4,8% nel 2021», Secondo gli esperti della Bers, la crisi da coronavirus potrebbe avere «significativi effetti economici, politici e sociali nel lungo termine».

Le misure di contenimento della pandemia hanno travolto la domanda e l'offerta interne. Il forte calo dei prezzi delle materie prime, l'interruzione delle catene del valore globali, il crollo del turismo e il calo delle rimesse, hanno creato ulteriori tensioni. Ungheria e Polonia, e tutta l'Europa centrale, hanno subito soprattutto le conseguenze, gravi e immediate, del blocco della catena del valore.

L'esposizione dell'economia ungherese al commercio globale (con esportazioni e importazioni che ammontano a oltre il 190% del Pil) la rende più vulnerabile a crisi come quella attuale. Sono rimasti chiusi a lungo tutti i grandi stabilimenti dell'industria automobilistica, che vale il 28% della produzione manifatturiera (con inevitabili ricadute anche sull'occupazione): si calcola che un mese di fermo valga lo 0,4% del Pil magiaro annuo.

Il governo di Budapest è intervenuto ordinando alle banche di aiutare le famiglie e le imprese, con una moratoria sui mutui e con tassi di favore.

Mentre per le attività legate al turismo e per le imprese in difficoltà sono previsti sgravi fiscali. La fase due è già iniziata ma nel 2020 «il Pil dell'Ungheria dovrebbe scrivere la Bers diminuire del 3,5% per poi riprendersi con un +4% nel 2021».

La Polonia può fidejussioni affidamento su un mercato interno più grande ma ha visto crollare la domanda dei suoi prodotti in Europa e in particolare in Germania (che assorbe quasi il 30% delle esportazioni polacche totali). È emersa inoltre evidente la debolezza delle microimprese che rappresentano il 38% dell'occupazione totale: in gran parte lavoratori autonomi senza contratto a tempo indeterminato, attivi principalmente in servizi che hanno dovuto chiudere. Il governo polacco, assistito dalla Banca centrale, ha messo campo uno scudo anticrisi per un valore vicino al 15% del Pil, concentrandosi sulla protezione del lavoro, sulla liquidità delle aziende oltre che sul sistema sanitario. Anche per la Polonia «il calo del Pil nel 2020 scrive la Bers potrebbe essere limitato al 3,5%, con una ripresa del 4% nel 2021». Orban ha ottenuto i pieni poteri per affrontare l'emergenza virus, accentuando la deriva antidemocratica dell'Ungheria e scontrandosi di nuovo con l'Unione europea. Ma teme la crisi economica. Nei suoi dieci anni di governo è riuscito a risollevare l'economia nazionale, facendone un elemento determinante per la propaganda nazionalista e per le sue (schiaccianti) vittorie elettorali: la crisi economica ha colpito il Paese solo nel 2012, poi il Pil è cresciuto quasi del 4% all'anno.

La destra polacca ha tentato fino all'ultimo di non rinviare le elezioni presidenziali, che dovevano tenersi lo scorso weekend, per sbaragliare un'opposizione ridotta al lockdown.

Ma i dubbi di Kaczynski iniziano ora: la Polonia non ha conosciuto la recessione nemmeno durante la grande crisi finanziaria internazionale e da quando la destra radicale ha riconquistato il governo, nel 2015, l'economia ha continuato a correre a ritmi medi superiori al 4% all'anno.

«Questo non è il momento di impegnarsi nel nazionalismo economico e nel protezionismo, ma un momento per plasmare un futuro migliore attraverso l'impegno internazionale per il libero scambio, le politiche ambientali e la cooperazione economica», spiega l'economista capo della Bers, Beata Javorcik. Parole rivolte a Usa e Cina, ma anche all'Ungheria di Orban e alla Polonia di Kaczynski.